IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE
NEL VENTENNIO 1992-2012 (III)
analisi della forza lavoro femminile
(Prospettiva Marxista – novembre 2013)

Il ventennio che va dal 1992 al 2012 ha visto la classe operaia mutare. Non solo è mutata la collocazione produttiva, abbiamo visto che il comparto industriale tende ad espellere forza lavoro mentre aumentano i salariati nel settore terziario. Ma anche la composizione del proletariato per sesso muta considerevolmente. Lo sviluppo capitalistico italiano conosce in tutta la fase degli anni '90 e nel primo decennio del nuovo secolo un considerevole aumento della forza lavoro salariata femminile. Forza lavoro questa che, inevitabilmente, diventa importante per la nostra elaborazione. Condizioni lavorative, condizioni salariali e ricadute sugli aspetti sociali modificano il ruolo della donna nel sistema capitalistico, ma non la rendono libera dallo sfruttamento borghese e dalla schiavitù domestica in tutte le sue sfaccettature. L'incremento della forza lavoro femminile non poteva che avere ricadute sulla composizione della famiglia, aumentando di fatto le famiglie monogenitoriali, le famiglie con un figlio mentre prendevano piede anche le "famiglie" con un solo componente, i cosiddetti single. L'ingresso sempre più massiccio della forza lavoro femminile arriverà in Italia in ritardo rispetto ai Paesi imperialisticamente avanzati. Come vedremo il fenomeno dell'aumento della forza lavoro femminile non poteva che essere un fenomeno esteso a tutto il globo terrestre, d'altronde non poteva che essere che così, visto che la forza lavoro salariata si sviluppa su un piano internazionale.

La forza lavoro femminile nel mercato mondiale

In un rapporto dell'ILO del 2004, *Global employment trends for women*, viene affrontata la questione della forza lavoro dipendente femminile a livello mondiale. Innanzitutto, questo rapporto afferma che il numero di donne che lavorano, oltre a conoscere un continuo aumento, è più alto di quanto lo sia mai stato in passato. Nel 2003 sui 2,8 miliardi di lavoratori nel mondo, 1,1 miliardo è costituito da donne (il 40 percento), con un aumento di quasi 200 milioni di donne occupate a livello mondiale dal 1993. Benché vi sia stata una crescita della forza lavoro femminile questa, rileva il rapporto, non è stata accompagnata da un reddito uguale per un lavoro uguale o da benefici equilibrati atti a mettere le donne in condizioni di parità con gli uomini in quasi tutte le occupazioni, «*In definitiva, rimane tuttora fuori portata la vera uguaglianza nel mondo del lavoro*». Dal 1993 ad oggi il divario tra numero di uomini salariati e numero di donne salariate è diminuito, ma questa variazione, come è ovvio, è diversa a seconda del mercato più o meno sviluppato, dal modo in cui un Paese sta attraversando il potenziamento capitalistico e dal peso dei diversi fattori storici. Nel 1991, prendendo i dati forniti dall'ILO, la forza lavoro maschile arrivava ad un miliardo e 400 mila, mentre la forza lavoro femminile era al di sotto del miliardo. Nel 2011 la popolazione maschile che vende forza lavoro in cambio di un salario si attesta intorno ai 1.966.191 mila unità, con un incremento pari al 37,64%; mentre nello stesso periodo la forza lavoro di sesso femminile, superando il miliardo, si attesta intorno ai 1.305.024 mila, con un incremento pari al 40,58%. La forza lavoro maschile a livello mondiale cresce di più in termini assoluti, ma non in percentuale; mentre la forza lavoro femminile risente di più degli anni in cui il mercato mondiale mostra segni di rallentamento. Il proletariato femminile conosce punte di crescita superiori all'1% nel 2004 e nel 2005 e percentuali al di sotto del 1% nel 2008 e 2009. Se nel decennio che va dal 1991 al 2001 la crescita media della forza lavoro femminile è intorno all'1,79% e quella maschile intorno all'1,56%, nel decennio che va dal 2002 al 2011 la percentuale media della crescita della forza lavoro femminile non va oltre 1,46%, allo stesso tempo quella maschile cala di poco perdendo lo 0,06%, attestandosi intorno ad una media dell'1,50%. Dai dati forniti dalla ricerca dell'ILO si può notare che la percentuale media della

forza lavoro maschile sul totale della forza lavoro è pari al 60,12%, mentre quella femminile nel ventennio si attesta mediamente al 39,88%. Notiamo che dal 1991 al 2005 la crescita annua media della forza lavoro femminile si aggira intorno ai 20 milioni, mentre dal 2005 al 2010 la media crolla sotto i 14. Vi è ancora un interessante dato riscontrabile all'interno della ricerca dell'ILO, nelle economie cosiddette emergenti, e in quelle dell'Asia dell'Est, il divario tra uomini e donne occupati è ormai quasi colmato: per ogni 100 lavoratori uomini, si registrano rispettivamente 91 e 83 lavoratrici. In altre regioni, invece, quali il Medio Oriente, l'Africa del Nord o l'Asia del Sud, si registrano solo 40 donne economicamente attive ogni 100 uomini. Nel 2003 nei Paesi dell'America Latina e nei Caraibi, il tasso di disoccupazione femminile era del 10,1 percento contro 6,7 percento per gli uomini, mentre nel Medio Oriente e in Africa del Nord, il tasso di disoccupazione femminile era del 16,5 percento, 6 punti percentuali al di sopra del tasso maschile. Focalizzandoci sul contesto europeo e prendendo i dati forniti invece dall'Eurostat, si evince che le donne occupate nell'area euro nel 2001 erano pari al 52,4%, mentre nel 2011 erano pari al 58,2%. In Italia il dato era pari, nello stesso periodo, al 41,1% e 46,5%. Facendo un confronto con le economie più avanzate si ha che in Germania nel 2001 le donne occupate erano il 58,7% e nel 2011 il 67,7%, in Francia il 56% e il 59,7% e in Gran Bretagna il 65% e il 64,5%. L'imperialismo italiano sconta un grosso ritardo rispetto ai Paesi imperialistici nell'utilizzo della forza lavoro femminile. Un ritardo che la borghesia italiana ha tentato di colmare negli anni '90.

Mutamento della forza lavoro femminile in Italia

Bisogna innanzitutto tener presente che il tasso di occupazione totale in Italia è di gran lunga inferiore a quello delle altre potenze europee. Fonti Eurostat riportano che nel 1997 la forza lavoro occupata, nella Ue a 27 Stati, era intorno al 65,1%[1]; mentre in Italia nello stesso anno la forza lavoro occupata arrivava al 55,1%. Un livello che era di poco superiore alla Spagna, ma di gran lunga inferiore a Germania, Francia e Gran Bretagna. Andando a fondo nell'analisi dei dati si scopre che l'arretramento italiano era dettato, oltre che dalla particolare estensione del lavoro nero, anche dal ritardo con cui il capitale assorbiva forza lavoro femminile. Nel 1993 il tasso di occupazione femminile in Italia non superava il 40%, mentre la Germania distanziava la penisola di quasi il 20% (18,4%), a fine 2012 il tasso raggiunge poco più del 50% con una differenza rispetto alla Germania che supera il 20% (71,5%). La questione dell'impiego della forza lavoro femminile riguarda tutto il ventennio, con ricadute sulla natalità, sulla famiglia delineatasi con il cosiddetto boom economico e sul ruolo di alcune figure al servizio della famiglia. Secondo i dati forniti dall'Istat, la forza lavoro femminile nel 1991 si attestava sui 5 milioni e 690 mila lavoratrici dipendenti. Il numero della forza lavoro subordinata è andata via via crescendo negli anni, invece le lavoratrici autonome hanno conosciuto una sostanziale stagnazione. In soli dieci anni la popolazione femminile dipendente aumenta di un milione attestandosi intorno ai 6 milioni e 725 mila, e nel 2011 arriva a toccare i 7 milioni e 645 mila. Alla fine del secondo decennio le donne dipendenti sono cresciute di quasi due milioni rispetto al 1991, arrivando a 7 milioni e 645 mila. Questo incremento di forza lavoro salariata non è stato ridistribuito in tutti i settori, la donna salariata non è entrata principalmente in fabbrica, ma ha trovato la sua collocazione prevalente nel settore terziario. La forza lavoro femminile cresce soprattutto nei servizi e, nello stesso comparto, cresce, seppur di poco, anche il numero delle lavoratrici autonome; a differenza dell'industria e dell'agricoltura dove il ridimensionamento è netto. Nell'industria le donne erano 1 milione e 451 mila nel 1991 e 1 milione e 181 mila nel 2011, nell'agricoltura le donne passano dai 294 mila a 130 mila; il settore dei servizi diventa l'area dove la forza lavoro femminile trova più spazio, nel 1991 le donne dipendenti erano 3 milioni e 945 mila quindi già molto superiore rispetto agli altri settori. La forza lavoro maschile nei servizi nel 1991 si aggirava intorno ai 5 milioni con un andamento altalenante dell'occupazione, infatti dopo solo un decennio la forza lavoro maschile impiegata rimaneva sostanzialmente uguale (4 milioni e 997 mila unità). Nel 2001 è arrivato il sorpasso da parte delle donne, infatti queste ultime arrivano a toccare i 5 milioni (5 milioni e 64 mila unità). Mentre la forza lavoro maschile

affronta un trend occupazionale fluttuante, per esempio dal 1991 al 1996 la forza lavoro maschile nei servizi è stata in continuo calo per poi risalire di 360 mila unità nel 2008 rispetto al 1991, le donne invece conoscono, ad esclusione della caduta del 1994, un continuo andamento in crescita. Se nel 1991 la forza lavoro femminile contava 3 milioni e 945 mila dipendenti, nel 2011 arriva a 6 milioni e 334 mila unità. Con un incremento superiore ai 2 milioni, 2 milioni e 389 mila lavoratrici in più. Nei fatti l'aumento della forza lavoro nel terziario è data sostanzialmente dall'impiego di donne, gli uomini in tutto il ventennio hanno conosciuto un aumento di sole 204 mila unità. Analizzando il rapporto annuale 2012 dell'Istat, i dati sugli addetti per settore di attività economica consente di visionare il peso della forza lavoro nelle diverse attività economiche. Nel 1993 nel terziario la forza lavoro maschile pesava per il 58,2% e quella femminile si attestava al 41,6%. Nel 2011, dopo quasi un ventennio, la forza lavoro maschile si riduce di quasi il 10%, arrivando a poco meno della metà, 49,8%. Le donne arrivano al 50,2%. Se prendiamo i 4 settori di attività che compongono il settore terziario, l'utilizzo di forza lavoro femminile aumenta in tutte le attività. Le attività dei servizi alle imprese nel 1993 contava una percentuale di donne pari al 36,8% e nel 2011 arriva al 44,6%. Il comparto della distribuzione (commercio, trasporti e comunicazioni) passa dal 30,9% al 35,6%, sempre nello stesso periodo. Questi due settori sono caratterizzati storicamente da una maggiore presenza di lavoratori maschi (per esempio, nei trasporti le donne nel 2011 hanno un peso pari al 16,9%). I settori che invece mostrano una maggioritaria presenza femminile sono i cosiddetti servizi personali e i servizi sociali, già storicamente con un'occupazione prettamente femminile. I servizi personali passano dal 50,8% nel 1993 al 61,2% nel 2011, con un incremento superiore al 10%. Stesso incremento ha conosciuto il settore dei servizi sociali (pubblica amministrazione, sanità, istruzione e altri servizi). I servizi sociali passano da una presenza femminile del 51,3% nel 1993 al 61,4% nel 2011. Sempre in questo arco di tempo, nella pubblica amministrazione le donne passano dal 35,6% al 42%, e nella sanità, importante bacino di forza lavoro femminile, si passa dal 52,5% al 68,4%. Nell'istruzione, settore storicamente contrassegnato all'utilizzo di forza lavoro femminile, si passa dal 69,9% al 77%. Possiamo affermare che la maestra e l'infermiera sono state, dall'Unità d'Italia in avanti, professioni a forte connotazione femminile. Se analizziamo come la forza lavoro totale femminile è ridistribuita nei diversi settori di attività economica (agricoltura, industria e servizi), troviamo che nel 1993 il 7,6% delle donne trovava lavoro nell'agricoltura, il 22,8% delle donne nell'industria, e il 69,6% nei servizi. Nel 2011 la situazione muta considerevolmente, la forza lavoro femminile è così ripartita per settore: in agricoltura lavorano il 2,6% delle donne, nell'industria il 14,3% e nei servizi l'83%. Analizzando il settore terziario, rileviamo che aumentano in modo considerevole le donne occupate nei **servizi alle imprese** e nei **servizi alla produzione,** che passano rispettivamente dall'8,2% e 5% nel 1993 al 15,6% e 11,8% nel 2011. Nel **commercio**, considerando lo stesso periodo, le donne sul totale calano dal 16,9% al 14,5% e aumentano nei **servizi domestici**, dove passano dal 2,2% del 1993 al 6,2% del 2011. Il settore dei servizi alle imprese diventa la prima branca dell'occupazione femminile, rubando il posto all'**industria** in senso stretto, che crolla dal 21,6% del 1993 al 13,2% del 2011. Da notare come la lunga ristrutturazione della **pubblica amministrazione** abbia colpito soprattutto le donne, che passano dal 7,95% al 5,9% e di pari passo anche l'**istruzione** vede un decremento dal 14% nel 1993 al 12,4% nel 2011. Tutt'altro discorso invece vale per la **sanità**, che impiegava l'8,7% del totale nel 1993 e arriva nel 2011 al 12,2%, un incremento considerevole. È possibile fare un raffronto con la forza lavoro maschile: nell'industria nel 1991 i dipendenti maschi erano pari a 4 milioni e 275 mila e nel 2011 4 milioni e 46 mila; come abbiamo visto, nei servizi nel 1991 erano intorno ai 5 milioni e nel 2011 5 milioni e 268 mila, con un incremento di 200 mila unità. Possiamo affermare che in tutto il ventennio l'incremento di forza lavoro ha riguardato soprattutto la componente femminile, con una considerevole stagnazione di quella maschile. La donna con il suo salario è andata a compensare quel contenimento salariale che il cosiddetto capofamiglia ha subito in quest'arco di tempo. Con l'impostazione però del salario subordinato a quello del capofamiglia, alle donne non è stato comunque riconosciuto lo stesso

trattamento salariale e lavorativo. Il reddito femminile, nelle fasce operaie o impiegatizie, ha risentito ancora della concezione si questo reddito come fattore compensativo, utile per emergenze o per spese familiari fuori da quelle comuni.

In un recente studio questa concezione viene sintetizzata: «*tradizionalmente quando lavoravano lo facevano soprattutto per contribuire con un secondo reddito all'economia familiare. Lavoravano dunque come supplemento ai guadagni del marito o per racimolare "gli spilli"*»[2].

Aumento della forza lavoro femminile e mutamenti sociali

Il mutamento della forza lavoro femminile e il suo utilizzo ha avuto, nel secondo dopoguerra, ricadute sulla famiglia "classica". Le donne nella seconda metà del Novecento conoscono una più ampia scolarizzazione rispetto al passato. Questa istruzione le emancipava dal tipo di figura presente nella famiglia contadina, sostanzialmente utilizzata per servizi domestici e per la riproduzione della famiglia. Col maturare dello sviluppo capitalistico, si è ridotto sempre più il numero di donne coniugate occupate come casalinghe. Non solo l'estensione e l'utilizzo della forza lavoro femminile, ma anche le condizioni lavorative determineranno i rapporti tra i due sessi. Le donne hanno da sempre lavorato, e non sempre, e non in tutte le classi, la donna è stata quella figura sociale impegnata solo e soltanto nell'accudire la famiglia. In realtà, infatti, fino al secondo conflitto mondiale il ruolo della casalinga in senso stretto e a tempo pieno potevano permetterselo soltanto gli strati sociali benestanti, quelli che riuscivano ad avere badanti e servitù. Dopo la guerra mondiale, con la disgregazione contadina (che porterà con sé alcuni dei tratti tipici della famiglia contadina, quelli più duri a morire) e il cosiddetto boom economico, le famiglie proletarie hanno avuto la possibilità di replicare il modello della donna casalinga, ovviamente, come sempre accade, senza quei servizi di badanti o servitù tipiche delle famiglie borghesi. Ma questa esperienza della famiglia monoreddito, della donna casalinga a tempo pieno, si esaurisce, arriva al suo minimo storico alle soglie degli anni Novanta. Mutano le esigenze del capitale, muta la struttura del capitalismo e la dimensione mondiale diventa determinante nell'accelerare i processi produttivi. Le nuove esigenze di flessibilità del lavoro, l'espansione del terziario, tutti i diversi fattori propri della piena maturazione della società imperialistica (aumento considerevole dei consumi, ampliamento dei settori di mercato destinati alle donne, ai bambini, ai giovani), l'introduzione del lavoro notturno per le donne in alcune realtà lavorative metteranno a dura prova la famiglia per come si era definita fino agli anni '50 del secolo scorso. Il lavoro della donna da supplemento ai guadagni del marito tende a diventare contributo considerevole per la famiglia e fattore di indipendenza economica. Esping-Andersen osserva, in base a studi recenti, che il reddito del marito «*ha ormai poca importanza nelle scelte relative alla maternità e il ritmo della fertilità o le decisioni sul numero di figli sembrano legati principalmente alle caratteristiche proprie delle donne, come la carriera, il reddito o il tipo di lavoro, nonché la presenza di politiche di welfare a sostegno della famiglia*». L'attuale situazione famigliare e le condizioni di vita delle donne sembrano per molti versi richiamare, fatti tutti i distinguo e considerate tutte le differenze tra due fasi dello sviluppo capitalistico, la situazione di fine '800 più che la famiglia italiana degli anni '50. Aumenta in modo considerevole l'età media di chi contrae matrimonio, la percentuale di madri da sole con almeno un figlio e di donne non sposate. Una situazione simile è appunto ravvisabile negli ultimi anni del XIX secolo. Esping-Andersen afferma che «*i decenni del dopoguerra sono storicamente atipici, per la formazione di famiglie, perché si cominciò improvvisamente a sposarsi e ad avere più figli e ad averli prima*». I matrimoni diminuiscono, tendenza già in atto dagli anni '70, e l'aumento delle coppie di fatto sembra sancire la fine di una lunga fase storica in cui il matrimonio si era imposto come legame quasi esclusivo su cui impostare il nucleo famigliare. Se nel 1991 i matrimoni sono stati pari a 312.061, cioè 5,5 per mille abitanti, dopo quasi vent'anni scendono a 230.613, vale a dire 3,8 per mille abitanti[3]. Nello stesso periodo aumentano le separazioni legali che passano da 44.920 nel 1991 a 85.945 nel 2009 e i divorzi, che passano da 27.350 a 54.456, quasi il

doppio. Vi è un aumento delle coppie non coniugate, di famiglie ricostituite (una famiglia ricostituita è una unione con almeno uno dei due partner con alle spalle una precedente unione coniugale) e di persone sole non vedove. Per ogni 100 coppie all'inizio degli anni '90, l'1,3 era formato da coppie di fatto, alla fine del 2011 le coppie di fatto passano a quota 6,6. Le famiglie ricostituite vanno da quota 4,2 ogni 100 famiglie a quota 5,9, mentre le persone sole arrivano a 17,7 ogni 100 famiglie, partendo da 10,5 di inizio anni '90. Ulteriore conseguenza del mutamento sociale avvenuto dagli anni '90 in poi, è il numero medio di componenti per famiglia. Nel 1901 il numero era pari a 4,5, è sceso sotto 4 nel 1950 per arrivare a 2,8 nel 1991 e a 2,6 nel 2001[4]. Dagli anni Novanta tende a mutare quindi la famiglia e i suoi componenti, nel 1991 le famiglie con 5 componenti rappresentavano il 7,9% mentre era ormai maggioritaria la famiglia che mediamente aveva 2 componenti, diffusa per il 24,7%. La famiglia con tre componenti si attestava al 22,2%. Nel 2001 la situazione è mutata considerevolmente e abbiamo che la famiglia con due componenti continua ad aumentare, arrivando al 27,1%; e salgono del 4,3% le famiglie con un solo componente. Il numero di famiglie con 2 componenti arriva intorno ai 5 milioni e 900 mila nel 2001. Subito dietro vi è la famiglia "mono-componente", i cosiddetti single, pari a 5 milioni e 427 mila. Il massiccio ingresso della forza lavoro femminile ha ricadute anche sulla fecondità, contribuendo a portarla vicino alla media di un figlio per donna. Infatti la media di figli per donna nel 1995 era pari a 1,19, mentre nel 2011 si arriva a 1,39 figli, con una lieve risalita dovuta in buona parte alla presenza di donne straniere che hanno una media pari a 2,04 figli; mentre le donne italiane si attestano intorno a 1,30. I valori di fecondità, riporta l'Istat, seppur in aumento rispetto al 1995, dove venne toccato il punto più basso degli ultimi vent'anni, sono ancora molto inferiori alla cosiddetta "soglia di rimpiazzo" (pari a circa 2,1 figli in media per donna), che garantirebbe il ricambio generazionale. La forza lavoro femminile in Italia, come abbiamo rilevato, ha conosciuto, seppur in ritardo rispetto al resto dell'Europa, un'accelerazione del proprio utilizzo negli anni presi in esame e un mutamento dovuto alla ristrutturazione dell'impianto capitalistico italiano. Il mutamento della forza lavoro femminile non può essere scambiato per una tendenza capace di per sé di collocarsi nella direzione dell'emancipazione della donna dai condizionamenti e dai vincoli dei rapporti di sfruttamento capitalistici. La condizione della donna lavoratrice rimane comunque incardinata nei rapporti schiavistici del capitalismo. È vero, inoltre, che la donna in parte si libera dalla dipendenza economica dell'uomo, ma questo non determina la sua totale emancipazione dal lavoro domestico che continua a ricadere in massima parte sulle sue spalle. La forza lavoro femminile in Italia, e come abbiamo visto in tutto il mondo, conosce ancora delle profonde differenze di trattamento economico e condizione lavorativa rispetto alla forza lavoro maschile. La presenza di quote rilevanti e crescenti di lavoro femminile continua, quindi, in varia misura a seconda delle specifiche realtà capitalistiche, a fornire un bacino di forza lavoro a basso prezzo. Nella specifica realtà italiana, a conferma di come il massiccio ingresso delle donne nei ranghi del lavoro salariato sia comunque inscritto nelle logiche e nei processi capitalistici, l'incremento dell'occupazione femminile si è caratterizzato come un pilastro nella formazione di una diffusa tipologia di famiglia plurireddito. Questa combinazione ha reso possibile non solo un raggiungimento di livelli di consumo da Paese imperialista, senza un aumento proporzionale di quello che un tempo era il reddito da lavoro del "capofamiglia", ma anche un processo di ridimensionamento salariale complessivo, con l'aumento dei percettori di reddito da lavoro nel nucleo famigliare come condizione base per consentire comunque la produzione e riproduzione della forza lavoro.

NOTE:

[1] Fonte: Sito web Eurostat. Il tasso di occupazione è calcolato dividendo il numero delle persone occupate di età compresa tra 20 e 64 anni per la popolazione totale della stessa fascia di età. L'indicatore si basa sul EU Labour Force Survey (EU LFS). L'indagine interessa l'intera popolazione che vive in case private, ma esclude quelli che vivono in comunità, come gli ospedali. Per popolazione occupata si intende tutte quelle persone che, durante la settimana di riferimento, hanno svolto, per almeno un'ora, un lavoro retribuito o di profitto, e da quelle persone che, se anche non lavoravano, avevano un lavoro da cui erano temporaneamente assenti.

[2] Gosta Esping-Andersen, *La rivoluzione incompiuta*, il Mulino, Bologna 2011.

[3] Fonte: Istat, Serie storiche, archivio della statistica italiana.

[4] Il numero medio di componenti per famiglia è dato dal rapporto tra popolazione residente, escluse le convivenze, e il numero di famiglie